

## Arthur Schopenhauer

La filosofia di Arthur Schopenhauer non solamente la più radicale di quella cosiddetta “reazione all’hegelismo” che si manifesta subito dopo la morte del grande filosofo di Stoccarda, avvenuta nel 1831, ma anche la più originale, frutto di una complessa ed eterogenea sintesi delle più disparate culture e tradizioni non solo filosofiche: dal platonismo al buddismo, passando per Descartes, Pascal, Shakespeare e Kant. Ed è forse proprio da quest’ultimo che bisogna partire per comprendere a fondo questo pensiero. Già perché Schopenhauer riprende la nota (e controversa) distinzione tra fenomeno e noumeno, ma in una prospettiva del tutto nuova. Il fenomeno non è più l’unica realtà conoscibile, intellettualmente, dall’uomo, ma una sorta di cortina fumogena dietro alla quale si cela il noumeno, che rappresenta l’unica verità ed è conoscibile. Dunque il fenomeno non rappresenta il limite della nostra conoscenza, ma uno strumento attraverso cui la Natura si beffa delle sue creature per realizzare i suoi fini. Di qui lo sbocco pessimista della filosofia di Schopenhauer, a dire il vero non del tutto originale, in quanto a conclusioni simili giungono gli italiani Giacomo Leopardi e Pietro Verri. E tuttavia Schopenhauer vi giunge condensando in una sintesi filosoficamente feconda, non solo la tradizione culturale occidentale (o parte di essa), ma anche quella del Lontano Oriente e in particolare indiana. Ed è proprio la cultura indiana, quella buddista, ad illuminarlo circa la possibilità di sfuggire al male esistenziale. Ed è sempre la cultura indiana a suggerirgli la suggestiva ipotesi della realtà fenomenica come inganno. Essa è “velo di Maya”. Maya è una divinità indiana che inganna gli uomini, facendogli apparire le cose come non sono, facendogli credere cioè che il mondo vada in una direzione mentre invece va nel verso opposto. E così Schopenhauer afferma che l’uomo vive come in un sogno. Ma senza ricorrere a Maya, altri autori della tradizione occidentale avevano formulato (o quanto meno vagheggiato) simili ipotesi. L’autore cita Platone e il suo “mondo-copia”, oppure l’ipotesi cartesiana del Dio maligno e ingannatore, per finire con l’opera *La vita è un sogno* di Calderòn de la Barca e le atmosfere shakesperiane.

La sintesi schopenhaueriana mette in piedi una filosofia radicalmente antagonista a quella del suo tempo, fortemente ottimistica e sistemica, in una parola hegeliana. E se quest’ultima si presenta - per volontà dello stesso autore - come compimento di tutta la filosofia occidentale, allora quella di Schopenhauer rappresenta un nuovo inizio, magari in un altro luogo lontano dal Vecchio Continente.

Ma chi è Schopenhauer? Egli non è certo un rivoluzionario né un idealista, nel senso politico del termine (per non parlare di quello filosofico). Schopenhauer non è nemmeno un ribelle, né un dandy. Egli è, molto semplicemente, un borghese. Appartiene cioè a quella classe sociale che in quel periodo celebra i fasti di un progresso scientifico, tecnologico, politico e sociale che ha portato l’Occidente a livelli di crescita impensabili solo fino a qualche decennio prima. Ma non prende parte alla festa. Egli, cioè, diserta il suo tempo e così facendo anche la classe sociale alla quale appartiene, della quale contesta praticamente tutto. Un disadattato, lo si potrebbe definire, e certi aspetti della sua esistenza confermano tale ipotesi anche dal punto di vista sociale e non solo filosofico o culturale. Vero che la figura di Schopenhauer affascina ancora oggi i ribelli di ogni colore, e dunque anche quelli di sinistra, ma è bene tenere sempre ben presente (e la stessa cosa vale per il Decadentismo, Nietzsche, Sorel e via dicendo) che egli è non è affatto un partigiano di chissà quale grande ideale e comunque non certamente dell’idea di progresso, a prescindere dal significato specifico che si vuole dare a tale termine. Semmai, egli comprende, con parecchi anni di anticipo, che un mondo, il suo mondo, quello borghese, si sta avviando verso il tramonto o, quanto meno, verso una crisi, in primo luogo di identità, catastrofica. Una crisi che lo porta a cercare altrove, non in Europa, valide alternative, le quali tuttavia sono comunque di stampo conservatrice, come la millenaria tradizione orientale. Certo, tali soluzioni appaiono alla società costituita del tempo

come visioni sovversive. E tuttavia quando tale società viene radicalmente messa in discussione, come capita nel Quarantotto, Schopenhauer non esita un secondo a schierarsi dalla parte della reazione, offrendo ad un ufficiale prussiano il suo binocolo e il suo balcone per potere meglio prendere la mira contro i dimostranti. La paura delle masse che è propria delle classi borghesi, è anche la sua paura, che si trasforma spesso in vero e proprio disprezzo. Certo, Schopenhauer appare (e per certi aspetti è) un anticonformista, ma la sua contestazione non è certo al sistema borghese in quanto tale, bensì alle sue degenerazioni: la secolarizzazione, l'industrializzazione, la massificazione. Schopenhauer si trova dunque in una posizione non poi così dissimile da quella di Kierkegaard. Ma se quest'ultimo aveva trovato rifugio in un cristianesimo genuino e lontano nel tempo, rivendicando una sorta di rivoluzione individualista contro i grandi sistemi dell'epoca, Schopenhauer va all'attacco della cultura del tempo, in modo particolare dell'ottimismo hegeliano, con atteggiamenti spesso provocatori e censurati anche da coloro che certo non amano né l'ottimismo dilagante né tanto meno Hegel. E così l'attacco si trasforma in diserzione, quella verso mondi lontani nello spazio, che tuttavia sono lontani anche nel tempo, poiché nel Lontano Oriente il tempo sembra essersi fermato. Lì non esiste nemmeno l'idea di progresso, figuriamoci i processi di industrializzazione o la mobilità sociale, se non quella imposta con metodi coloniali. Un luogo sottratto al divenire, dunque, dove regna la saggezza, la spiritualità e la sapienza.

## **Biografia**

Arthur Schopenhauer nasce a Danzica (oggi in Polonia) il 22 febbraio 1788 da una famiglia borghese. Suo padre, Heinrich, è un ricco commerciante, mentre la madre, Johanna Henriette, una scrittrice di successo nonché animatrice di un salotto letterario al quale prendono parte personaggi del calibro di Goethe e dei fratelli Schlegel. Arthur, sin da bambino, si lega al padre, seguendolo spesso nei suoi lunghi e faticosi viaggi di affari. Nel 1793, per ragioni economiche, la famiglia si trasferisce ad Amburgo. Nel 1805, terminati gli studi liceali, il giovane Schopenhauer decide di intraprendere la carriera del padre, con grande insoddisfazione da parte della madre. Ma pochi mesi dopo il padre si toglie la vita. Le cause della morte rimarranno ignote, ma il giovane Schopenhauer resterà convinto per tutta la vita che le cause siano da addebitare alla madre, alla sua esistenza frivola, alla cerchia dei giovani salottieri. Insomma, il padre, costretto a viaggiare per lunghi periodi di tempo, si sarebbe suicidato per motivi di gelosia. Schopenhauer matura un vero e proprio odio per la madre, che finisce per comprendere l'intero genere femminile, nonché anche una crescente indifferenza nei confronti degli ambienti intellettuali. Ciononostante, il giovane Schopenhauer decide presto di abbandonare il lavoro del padre per dedicarsi proprio agli studi, realizzando in tal modo i sogni, nemmeno tanto nascosti, della madre. Comincia a frequentare teatri, concerti, conferenze e si lega ad una bellissima nonché colta ragazza, Karoline Jagermann, nota attrice tedesca. E tuttavia il rapporto è sin dall'inizio molto tormentato: pesa sulla coppia la visione fortemente pessimistica della donna del futuro filosofo. Al compimento della maggiore età (allora ventuno anni), Arthur riceve la tanto agognata eredità paterna. Decide di investirla negli studi. Si iscrive così alla Facoltà di Medicina di Gottinga, optando in seguito per Filosofia. E sempre a Gottinga inizia a scrivere. Conseguisce la laurea con una tesi dal titolo *Sulla quadruplici radice del principio di ragion sufficiente*, un'opera complessa ed originale al tempo stesso, che riceve il plauso della commissione (anche in assenza dell'autore, che la spedisce da casa alla commissione). Schopenhauer è ormai un intellettuale a pieno titolo. Ora può entrare, a pieno titolo e a testa alta, nel salotto materno. Forse era proprio

questo il suo intento quando ha deciso di mollare la carriera commerciale. Conosce Goethe, con il quale studia i classici greci e latini nonché le teorie sui colori di Newton. Si avvicina anche alla cultura orientale e in particolare alla religione buddista, allora piuttosto in voga in alcuni ambienti borghesi della città. Si va delineando quella nuova visione del mondo che lo renderà famoso, anche se solo negli ultimi anni di vita. Nel 1814 Schopenhauer è a Dresda, dove, due anni dopo, pubblica *Sulla vista e sui colori*. Nello stesso anno inizia la stesura di quella che diventerà la sua opera più nota e controversa: *Il mondo come volontà e rappresentazione*, che terminerà nel 1818. L'opera è decisamente rivoluzionaria, dal punto di vista culturale, in quanto mette in discussione, anzi demolisce, l'intera cultura dell'epoca. L'autore è convinto che i tempi stiano cambiando e che il grande pubblico sia ormai stufo dell'hegelismo. Ma le cose non stanno così. La prima edizione dell'opera è un fiasco totale. Deluso e amareggiato, Schopenhauer opta per una lunghissima vacanza fuori dai confini tedeschi, girando mezza Europa. A Venezia si lega alla nobile Teresa Fuga (anche in questo caso non mancano i problemi) e gira le principali città del paese. Ma poi dalla Germania gli giunge la notizia che la banca che custodisce l'eredità paterna è fallita. E così Schopenhauer è costretto a fare ritorno in patria. Sono anni difficili dal punto di vista economico per Schopenhauer. Per potere continuare a studiare e a scrivere, d'ora in poi bisognerà mettersi a trovare. Ma Schopenhauer non intende certo intraprendere la carriera commerciale. Egli è ormai uomo di cultura. Ed è la sua cultura a spalancargli le porte dell'Università di Berlino, dove vince il concorso per la libera docenza. È il 1820. Ma nella stessa università insegna da anni anche Hegel. Schopenhauer non lo ha mai sopportato e ora se lo ritrova davanti. L'ostilità si trasforma presto in odio aperto, facendo letteralmente perdere la bussola al filosofo di Danzica. Schopenhauer decide di sfidare in territorio nemico Hegel, tenendo i corsi negli stessi giorni e nelle stesse ore del rivale, convinto che i giovani alla fine opteranno per lui. Ma si tratta di un'altra previsione errata: forse anche per codardia, questo è vero, la maggioranza di loro continua a preferire Hegel. Sempre più isolato dal mondo accademico, Schopenhauer accentua il suo rancore. Parole durissime piovono soprattutto sulla testa di Hegel, che viene bollato come "un sicario della verità, che rende la filosofia serva dello Stato e colpisce al cuore la libertà di pensiero"; "un ciarlatano di mente ottusa, insipido, nauseabondo, illetterato"; "un uomo pesante e stucchevole che si esprime nel gergo più ripugnante e insieme insensato, che ricorda il delirio dei pazzi". Schopenhauer si mette in guerra con l'intera città di Berlino, considerata (non a torto) la roccaforte dell'hegelismo, anche perché sede del potere centrale, con il quale il filosofo flirta da anni, fino a divenirne l'intellettuale di riferimento. Inquieto e rabbioso, il filosofo di Danzica finisce per mettersi nei guai anche con la giustizia per una banale rissa di condominio: spintona giù per le scale una sua vicina, che chiede ed ottiene i danni. Schopenhauer è costretto per ben 23 anni a pagare una ingente somma alla donna. In queste condizioni non può certo migliorare nemmeno l'aspetto amoroso. A Berlino riesce a conquistare una delle donne più ambite, la cantante d'opera Caroline Richter. Ma anche in questo caso a prevalere sono pregiudizi antifemminili, rabbia, rancore. Decide così di abbandonare Berlino per Dresda, dove tuttavia si ammala di sifilide, cosa che contribuisce a renderlo se possibile ancora più nervoso e scontroso. Torna a Berlino nel 1825 per riprendere il lavoro in università, ma ormai i suoi corsi vanno quasi completamente deserti. Consapevole di avere perso la partita con Hegel, decide di contattare l'università di Heidelberg, convinto che in quell'ateneo l'influenza del grande nemico sia inferiore. Ed ha ragione. Solo che la sua violenta e a tratti anche volgare ostilità nei confronti del filosofo non possono essere tollerate dalle autorità accademiche. E così la sua richiesta viene respinta. Schopenhauer è sull'orlo di una crisi di nervi, quando una epidemia di colera si abbatte sulla città. Egli non si lascia scappare l'occasione e decide di abbandonare la città e i suoi abitanti al loro destino, rifugiandosi a Francoforte sul Meno. Lontano dalla capitale prussiana, Schopenhauer si riprende presto, anche perché, inaspettato, arriva finalmente un riconoscimento pubblico, quello della Reale società norvegese delle

scienze che premia una sua opera, dal titolo *Sulla libertà del volere umano*. Forse i tempi stanno veramente cambiando, pensa l'autore, che medita di riprendere ed ampliare *Il mondo come volontà e rappresentazione*. Pochi mesi dopo muore la madre. Schopenhauer non rimane certo indifferente alla notizia, ma è certo che è ancora convinto che sia stata lei la causa della morte del padre. Nel 1844 esce la seconda edizione de *Il Mondo come volontà e rappresentazione*, con l'aggiunta di ben cinquanta capitoli. Ma è un altro fiasco clamoroso. Forse il mondo non è cambiato affatto, o almeno non almeno come lui vorrebbe. In realtà la società tedesca, anzi europea, è attraversato da forti e radicali fermenti. Una nuova generazione è scesa in campo, pronta a contestare quella precedente. Dovrebbe essere una buona notizia per Schopenhauer e invece, di fronte alla grande rivoluzione del Quarantotto, opta per la reazione. Da grande contestatore dello status quo, Schopenhauer si trasforma in un borghese piccolo e spaventato. Ma il mondo è davvero cambiato, anche grazie al Quarantotto. E in parte lo capisce anche Schopenhauer, che manda alle stampe nel 1851 l'opera *Parerga e paralipomena*, che riprende molte delle tematiche affrontate ne *Il Mondo*, ma con un linguaggio decisamente più accessibile, si potrebbe dire popolare, se la parola non facesse ribrezzo all'autore, e che ha un enorme successo. Forte del successo ottenuto, nel 1859 Schopenhauer ci riprova con la terza edizione de *Il Mondo come volontà e rappresentazione*, ottenendo finalmente il successo sperato, anche in ambiente accademico. Da questo momento Schopenhauer è un intellettuale di successo e i suoi libri si vendono in tutto il mondo e anche negli Usa. Le società letterarie se lo contendono e così pure le università. Improvvisamente i nemici sono diventati amici. Ma Schopenhauer non ha il tempo di godersi fama e gloria. Si ammala di pleurite e il 21 settembre 1860 settembre si spegne. Viene seppellito nel cimitero di Francoforte senza alcuna cerimonia. Per lui, ateo dichiarato (o quanto meno ostile a tutte le religioni occidentali) sarebbe stato un affronto. Sulla sua tomba compaiono ancora oggi solo il suo nome e il suo cognome, quelli di un grandissimo intellettuale, tra i più apprezzati (e letti) ancora oggi.

## La Volontà

*Parerga e paralipomena*<sup>1</sup>, che il filosofo darà alle stampe negli ultimi anni della sua vita, sebbene successivi a *Il mondo* (quanto meno alle prime due edizioni), rappresentano tuttavia una sorta di sunto delle posizioni filosofiche di Schopenhauer scritte in un linguaggio accessibile al grande pubblico. Dunque, cominciamo da quest'opera per addentrarci nella visione del mondo del filosofo di Danzica. Caratteristica dell'opera è il ricorso ad aforismi o brevi pensieri e sentenze. Leggiamone qualcuno:

- “Chi non ama la solitudine non ama nemmeno la libertà, poiché solamente quando si è soli si è veramente liberi”
- “Le religioni sono come lucciole: per splendere hanno bisogno delle tenebre”
- “Ciò che la gente comunemente chiama destino è in realtà soltanto l'insieme delle sciocchezze che essa commette”

---

<sup>1</sup>*Parerga* deriva dal latino *parergon*, che a sua volta deriva dal greco *pàregon*, che significa “accessorio”. *Paralipomena* è anch'esso un termine latino che rimanda al greco *paraleipòmena*, che significa “cose tralasciate” o “cose omesse”

- *“Gli amici si dicono sinceri, ma in realtà sinceri sono i nemici. Si dovrebbe quindi utilizzare il biasimo di questi ultimi come una medicina amara per conoscere se stessi”*
- *“Il mezzo più sicuro per non essere molto infelici è la rinuncia a pretendere di essere molto felici”*
- *“L'intelletto non è una grandezza estensiva bensì intensiva: perciò un solo individuo può tranquillamente opporsi a diecimila, e un'assemblea di mille imbecilli non fa una persona intelligente”*
- *“Per avere pensieri originali, straordinari, forse immortali, è sufficiente estraniarsi dal mondo e dalle cose per certi momenti in modo così totale che gli oggetti e i processi più ordinari appaiano assolutamente nuovi e ignoti, sicché in tal modo si dischiuda la loro vera essenza. Quel che si richiede qui non è qualcosa di difficile; ma non è assolutamente in nostro potere ed è appunto l'operare del genio”*
- *“L'uso, comune a tutte le lingue europee, della parola persona per indicare l'individuo umano è, senza saperlo, pertinente: persona significa, infatti, la maschera di un attore, e in verità nessuno si fa vedere com'è; ognuno, invece, porta una maschera e recita una parte. In generale, l'intera vita sociale è un continuo recitar la commedia. Per tal ragione la vita di società riesce insipida a persone ricche di contenuto; mentre le teste superficiali se ne compiacciono assai”*
- *“La pena, causata dal desiderio non appagato, è insignificante in confronto con quella del rimorso: la prima si trova davanti l'avvenire sempre aperto e imprevedibile; la seconda, il passato, irrevocabilmente chiuso”*
- *“Il medico vede l'uomo in tutta la sua debolezza; il giurista, in tutta la sua malvagità; il teologo, in tutta la sua stupidità”*

Quello che emerge da questi brani è una visione dell'esistenza umana profondamente diversa da quella della stragrande maggioranza dei suoi contemporanei, profondamente influenzata dall'ottimismo hegeliano. Schopenhauer contesta apertamente tutti i valori della società costituita: chi sono i migliori amici? I nemici! E quale è il segno della libertà? La solitudine! A che cosa si riduce la nostra esistenza? Ad una sorta di rappresentazione teatrale! Una contestazione chiaramente provocatoria, volta altresì a catturare l'attenzione di un pubblico, che non è più quello della prima metà del secolo. Ma l'opera - come detto - consente anche di comprendere meglio il pensiero del filosofo, quello presente ne *Il mondo*. L'autore scrive:

- *“Se io dico “in un altro mondo”, la domanda “dov'è l'altro mondo?” scaturisce da una grave incomprensione. Ciò che unicamente dà un significato a ogni “dove” è, infatti, lo spazio, il quale appartiene proprio a questo mondo; al di fuori di esso non vi è un “dove”. Pace, quiete e beatitudine soltanto là possono esistere, dove non vi è né “dove”, né “quando”*

- *“La visibilità delle cose, quest’unico aspetto innocente del mondo, la pura rappresentazione, nella quale si mostrano in modo così chiaro e significativo le molteplici forme distinte nelle quali la volontà si manifesta – è così bella che c’incatena all’esistenza come al luogo più chiaro e luminoso: e noi dinanzi alla morte rabbriviamo soprattutto perché scorgiamo in essa quelle tenebre, dalle quali un giorno ci distaccammo e alle quali ritorneremo. Ma io credo che quando la morte avrà chiuso i nostri occhi, noi ci troveremo in una luce, al cui confronto la nostra luce solare non è che ombra”*

Il primo pensiero contesta apertamente una lunga tradizione non solo religiosa, vale a dire la convinzione che esista un altro mondo, che in qualche modo possa riscattare le nostre vite e questa non è sicuramente una novità, dato che anche Feuerbach aveva sostenuto questa tesi. E tuttavia Schopenhauer ne dà una spiegazione di carattere geometrico: non esistono due cose differenti che possano occupare il medesimo spazio. Dunque, esiste solamente uno spazio, che coincide con questo mondo. Il secondo pensiero rimanda più direttamente alla tesi de *Il Mondo come volontà e rappresentazione*: i fenomeni non sono altro che “pura rappresentazione”. Ma tali fenomeni, non sono altro che “le molteplici forme distinte nelle quali la volontà si manifesta”. Volontà e rappresentazione, dunque, vale a dire noumeno e fenomeno. Per comprendere meglio il senso di questa rivoluzione filosofica non rimane che analizzare l’opera più importante di Schopenhauer, *Il Mondo come volontà e rappresentazione*.

### **- Il mondo come rappresentazione**

*“c’è solo un errore innato ed è quello di credere che noi esistiamo per essere felici. Esso è in noi innato perché coincide con la nostra stessa esistenza, e tutto il nostro essere altro non è che la sua parafrasi, e anzi il nostro corpo è il suo monogramma: se altro non siamo che volontà di vivere, la successiva soddisfazione di ogni nostro volere è poi ciò che si pensa col concetto di felicità”*

Ne *Il Mondo* Schopenhauer riprende la nota distinzione kantiana tra fenomeno e noumeno, un rapporto che a sua volta rimanda a quello tra soggetto conoscente e oggetto da conoscere. Ora, Schopenhauer sostiene che il soggetto sia tutto ciò che conosce senza essere a sua volta conosciuto. E tuttavia, il soggetto non può conoscere che l’oggetto. In poche parole: se non avesse alcunché da conoscere, il soggetto non esisterebbe proprio (qui è evidente il distacco da Descartes, per il quale l’esistenza umana è giustificata dalla sola attività del pensiero). Di conseguenza - prosegue Schopenhauer - hanno torto coloro che ritengono che la conoscenza dipenda unicamente dall’oggetto, vale a dire i materialisti, come anche coloro che sostengono, al contrario, che la conoscenza dipenda unicamente dal soggetto, vedi gli idealisti. Soggetto ed oggetto, dunque, non possono vivere l’uno senza l’altro, come giustamente aveva sostenuto Kant. Ma il filosofo di Kronigsberg sbagliava - afferma l’autore - a sostenere che solamente il fenomeno fosse oggetto di conoscenza intellettuale e questo perché esso non rappresenta alcuna realtà veritiera, trattandosi di mera parvenza, di puro inganno. E tuttavia soggetto ed oggetto continuano a rimanere strettamente uniti e quello che li unisce è la “rappresentazione”. Le forme a priori non possono essere la “condizione” della rappresentazione, come sosteneva Kant, bensì un suo effetto e come tali sono già contenute nel rapporto tra soggetto ed oggetto. Ebbene, secondo Schopenhauer le forme a priori sono tre: Spazio, Tempo e Causalità. Queste non sono condizioni della conoscenza (a priori),

ma *effetti* della rappresentazione (e dunque a posteriori). L'intelletto non procede secondo i rigidi schemi kantiani, ma di fatto intuitivamente. Di conseguenza, conoscere non significa affatto giudicare: l'intelletto coglie la realtà fenomenica in maniera intuitiva, attraverso le forme dello spazio, del tempo e della causalità. Di conseguenza, sensibilità e intelletto non si ritrovano divisi, ma rappresentano una sola conoscenza, pura e immediata.

### **- Il mondo come volontà**

La conoscenza è mera rappresentazione: dunque l'intelletto non coglie la realtà, ma rimane, per così dire, incastrato nel Velo di Maya. La vera realtà è il noumeno, il quale non è conoscibile per via razionale. E tuttavia, Schopenhauer ritiene che essa possa essere conosciuto grazie al corpo. Che cosa significa? L'uomo non è solamente intelletto e d'altro canto, come si è visto, l'intelletto viene continuamente ingannato dalla realtà fenomenica. L'uomo è anche corpo. E il corpo è sia un oggetto tra i tanti, che dunque rientra nella rappresentazione fenomenica, sia espressione di "volontà", cioè la sede di una forza che sfugge a tale rappresentazione, una forza primigenia che non è propriamente oggetto e sfugge ad ogni determinazione causale. Attraverso l'esperienza corporale, l'uomo può dunque penetrare al di là della rappresentazione e pervenire finalmente al noumeno. In poche parole, la cosa in sé coincide con la volontà. Una volta lacerato il Velo di Maya, infatti, l'uomo scopre non solo che esiste una sua volontà (per certi versi positiva, in quanto è grazie ad essa che riesce a scoprire la vera realtà), ma che tale volontà domina l'universo intero: si tratta dunque di un principio cosmico, per certi versi simile all'arché dei filosofi presocratici. La Volontà (con l'iniziale maiuscola) è quella della Natura, che non ha altro scopo se non quello di affermare se stessa. E di fronte a tale Volontà, le altre volontà (con l'iniziale minuscola) non possono nulla, in quanto "figlie" della Volontà suprema. E l'aspirazione dell'uomo a differenziarsi dagli altri esseri della Natura, ad affermare cioè la propria specificità, finisce con il ritorcersi contro, in quanto tali aspirazioni vengono di continuo frustrate. Questa è l'amara verità della vita su questo unico mondo, dopo che si è lacerato il velo di inganno che offusca sensi e ragione.

### **Il pessimismo**

Una simile visione del mondo porta Schopenhauer ad abbracciare posizioni radicalmente pessimistiche. In realtà anche in questo caso il filosofo di Danzica parte da Kant, il quale aveva sostenuto la natura sostanzialmente "malvagia" dell'uomo, paragonandolo ad un legno storto. E tuttavia l'uomo è convinto di essere il migliore degli esseri viventi. Perché?

*"E' Maya, il velo ingannatore che avvolge gli occhi dei mortali e fa loro vedere un mondo del quale non può dirsi né che esista né che non esista: perché egli assomiglia al sogno, assomiglia al riflesso del sole sulla sabbia che il pellegrino scambia da lontano per acqua o anche alla corda gettata a terra che egli prende per un serpente"*

Un inganno globale: a questo si riduce l'esistenza dell'uomo. La rappresentazione (fenomenica) è dunque una sorta di incantesimo nel quale l'uomo si ritrova ingabbiato. Tutti gli esseri del mondo vengono ingannati e tuttavia l'uomo può lacerare quel velo e cogliere la verità. L'uomo - come detto - non è solamente conoscenza e rappresentazione, non è "una testa alata senza corpo". L'uomo è anche e corpo e come tale non si limita a vedersi "dal di fuori", poiché viviamo anche "dal di dentro", godendo e soffrendo. Ed è proprio tale esperienza, che Schopenhauer paragona ad un raggio di sole che penetra oltre la nuvola, che permette all'essere umano di squarciare la realtà fenomenica ingannevole e penetrare in quella noumenica. Ripiegandoci in noi stessi, noi ci rendiamo conto che l'essenza profonda del nostro Io, l'essenza della nostra esistenza, è la "volontà di vivere" (*wille zum leben*), cioè un "impulso prepotente e irresistibile che ci spinge ad esistere e ad agire". Il nostro corpo non è che la manifestazione esteriore di tali brame interiori: l'apparato digerente non è che l'aspetto fenomenico della volontà del nostro Io di nutrirsi e continuare così ad esistere, quello sessuale l'aspetto oggettivato della volontà di accoppiarsi e riprodursi e via dicendo. Tale volontà, tuttavia, non risiede solamente in un uomo, bensì in tutti gli uomini e in tutti gli esseri di questo mondo. E questo genera una sorta di hobessiana lotta di tutti contro tutti. Di più, ogni singola volontà non fa che obbedire ad una Volontà suprema che persegue l'unico obiettivo di affermare se stessa e che si identifica con la Natura.

La realtà del noumeno, la Volontà, essendo al di là della realtà fenomenica, presenta naturalmente caratteristiche assai diverse da quest'ultima e per certi versi contrapposte. In primo luogo, la Volontà si sottrae allo Spazio, al Tempo e alla Causalità. Un impulso primordiale completamente inconscio, una sorta di impulso o di energia potentissima e universale. In secondo luogo, la Volontà è unica, poiché esistendo al di là dello Spazio e del Tempo, che hanno la prerogativa di dividere e di moltiplicare gli enti, si sottrae al "principio di individuazione": "la volontà non è qui più di quanto non sia là, più oggi di quanto non sia stata ieri o sarà domani". Dunque, la volontà è eterna e indistruttibile e Schopenhauer la paragona ad un "meriggio eterno senza tramonto". Naturalmente la Volontà si sottrae anche al principio di Causalità e perciò assolutamente libera e cieca, agisce cioè senza un perché e senza uno scopo apparente. Noi possiamo cercare la ragione di questa o di quella manifestazione fenomenica della volontà ma non della volontà in se stessa (allo stesso modo possiamo chiedere perché un uomo possa volere questa o quest'altra cosa ma non perché voglia). Insomma, alla domanda "che cosa vuole la volontà?", l'unica risposta possibile è che la volontà desideri solamente se stessa: "miliardi di esseri (vegetali, animali e umani) non vivono che per vivere e continuare a vivere", scrive amaramente Schopenhauer. Questa è l'unica verità che Maya cerca di celare con i suoi inganni.

La volontà ha tuttavia diversi gradi di "oggettivazione". Il grado più basso è costituito dalle "forze generali della Natura", mentre quelli superiori dalle piante e dagli animali. Una sorta di piramide cosmica che culmina (come già accadeva in Pascal) nell'uomo., dove la volontà diviene pienamente consapevole. E tuttavia, "ciò che acquista in coscienza la volontà perde in sicurezza", perché la ragione, come guida della vita, è meno efficace dell'istinto e fa sì che l'uomo risulti sempre una sorta di "animale malaticcio" (definizione che verrà poi ripresa Nietzsche). Siamo ad un punto cruciale del pensiero di Schopenhauer: agli animali è sufficiente affidarsi all'istinto (inconsapevole) per vivere una vita che si potrebbe definire felice (appunto perché inconsapevole). Ma l'uomo non è solamente istinto. L'uomo è corpo e ragione, ma la ragione non solo è meno efficace del corpo come guida in questo mondo, ma anche di fatto inappagabile. Ecco allora spiegato perché Schopenhauer affermi che la vita è "dolore per essenza", in quanto "volere significa desiderare e desiderare significa trovarsi in un perenne stato di tensione", dovuto alla mancanza di qualcosa che non si ha e si vorrebbe avere. Di conseguenza, "il desiderio coincide con il dolore". Tutti soffrono in questo mondo, ma l'uomo soffre più degli altri, perché in lui la volontà è più



cosciente, più affamata: “ogni volere scaturisce da bisogno, ossia da mancanza, ossia da sofferenza”; “per un desiderio che venga appagato, ne rimangono almeno dieci insoddisfatti”. La brama umana ha il difetto di durare a lungo e le esigenze tendono in tal modo a protrarsi all’infinito. E tuttavia l’appagamento è sempre di breve durata, anzi è mera parvenza, poiché il desiderio appagato ne fa nascere subito uno nuovo: “nessun oggetto del volere, una volta conseguito, può dare appagamento durevole, bensì rassomiglia solamente all’elemosina, la quale, gettata al mendico, finisce con il prolungare oggi la sua vita per continuare domani il suo tormento”. Ecco allora la nota teoria schopenhaueriana del piacere come mera “cessazione del dolore”, per certi versi già espressa da Pietro Verri e Giacomo Leopardi anni prima. Si tratta di uno stato emotivo determinato dallo scarico da uno stato preesistente di tensione, che ne rappresenta la condizione indispensabile. Insomma, il piacere non esiste e se viene percepito come tale è perché vi è un dolore precedente che è più forte dell’attuale, ma ciò non toglie che si continui a vivere nel dolore. Si potrebbe obiettare che se questo è vero, allora è vero anche il contrario, cioè che il dolore rappresenti una sorta di cessazione di piacere. Ma per Schopenhauer questo non è possibile, in quanto un individuo può tranquillamente sperimentare una catena di dolori senza che questi siano preceduti da altrettanti piaceri, mentre ogni piacere nasce solo come cessazione di una qualche preesistente tensione fisica o psichica: “non vi è rosa senza spine, ma vi sono parecchie spine senza rose”, scrive il filosofo. Dunque, il dolore è un dato primario e permanente, mentre il piacere è solo una sua funzione derivata.

*“Che ogni felicità sia di natura negativa soltanto, e non positiva, ne abbiamo una prova anche in quello specchio fedele dell’essenza del mondo e della vita che è l’arte, soprattutto nella poesia. Ogni poesia epica o drammatica può in ogni caso rappresentare soltanto uno sforzo, una aspirazione attiva, una lotta per la conquista della felicità e non mai la felicità stessa durevole e compiuta. Essa conduce il suo eroe attraverso mille difficoltà e pericoli sino alla meta: non appena questa è raggiunta, lascia cadere il sipario”*

Ma accanto al dolore (e a quello stato di temporanea cessazione di un dolore che chiamiamo piacere) c’è anche la noia, la quale subentra non appena cessa “il frastuono delle attività o il pungolo delle preoccupazioni”.

*“La vita umana è come un pendolo che oscilla incessantemente fra il dolore e la noia, passando attraverso l’intervallo fugace e per lo più illusorio del piacere e della gioia”*

Tutto soffre e l’uomo soffre più di tutti: è questa l’amara conclusione di Schopenhauer. Ancora una volta sulla scia di Pascal, il filosofo tedesco afferma a chiare lettere che “chi aumenta il sapere, moltiplica il dolore”, pervenendo ad una sorta di pessimismo cosmico che si contrappone nettamente all’ottimismo romantico e idealistico di molti suoi contemporanei. Il male non è solamente nel mondo, ma nel principio stesso che governa il mondo: la Volontà. E’ la Natura che, affermando di continuo se stessa, gioca con i suoi esseri, li manipola come meglio crede. Dietro al Velo di Maya, dietro alle tante celebrate meraviglie di questo mondo si cela infatti una realtà crudele, una “arena di esseri tormentati e angosciati che esistono solamente a patto di divorarsi l’un l’altro, dove ogni animale carnivoro è il sepolcro vivente di mille altri e la propria autoconservazione è una catena di morti strazianti”. Esagerazioni? Guardate al caso della Formica gigante australiana - scrive Schopenhauer - la quale, se viene divisa in due parti, non muore, anzi le due parti, coda e testa, danno vita ad una lotta fratricida, alla quale assistono altre formiche pronte a divorare entrambi i corpi una volta finita la battaglia. A dominare è sempre e solamente il “freddo genio della specie”: ogni individuo di questo mondo, sia esso un vegetale, un animale o un essere razionale,

non ha altro scopo se non quello di continuare ad esistere e garantire la continuità biologica. Ma, così facendo, si afferma di continuo la Volontà, quella della Natura. L'uomo, di conseguenza, è (al pari di tutti gli altri esseri) lo "zimbello della Natura". Esagerazioni? Guardate la Mantide religiosa femmina - scrive Schopenhauer - la quale, dopo avere corteggiato il maschio, si accoppia con lui per poi sbranarlo dopo la fecondazione, offrendo in tal modo al nascituro il suo primo lauto pasto. L'amore: Schopenhauer va all'assalto dell'elemento forse più celebrato nel tempo come nello spazio. Inutile continuare ad illudersi: tra tutti gli strumenti ingannevoli nelle mani della Natura, l'amore è il più potente:

*“Ogni innamoramento, per quanto etereo voglia apparire, affonda sempre le sue radici nell'istinto sessuale”.*

L'amore è dunque ciò che consente agli uomini di accoppiarsi come delle bestie, illudendoli tuttavia di comportarsi come esseri diversi dalle bestie. Ma una volta che l'amore viene consumato, che ne rimane della tensione precedente, dei corteggiamenti, della poesia e via dicendo?

*“Se la passione di Petrarca fosse stata appagata, il suo canto sarebbe ammutolito, come quello dell'uccello dopo che ha deposto le uova”*

L'amore ha dunque il compito più importante, quello di perpetrare la specie. E, così facendo, la Natura continua ad affermare se stessa.

*“L'amore non è altro che due infelicità che si incontrano, due infelicità che si scambiano ed una terza infelicità che si prepara”*

Lacerato il Velo di Maya, dunque, la realtà ci appare crudele, perché crudele è la natura. E crudele è la natura dell'uomo:

*“Se si conducesse il più ostinato ottimista attraverso gli ospedali, i lazzeretti, le camere di martirio chirurgiche, attraverso le prigioni, le stanze di tortura, i recinti degli schiavi, per i campi di battaglia e i tribunali, aprendogli poi tutti i sinistri covi della miseria [...] certamente finirebbe anch'egli con l'intendere di qual sorte sia questo migliore dei mondi possibili. Donde ha preso Dante la materia del suo Inferno se non da questo mondo reale? E nondimeno n'è venuto fuori un inferno bell'e buono. quando invece gli toccò di descrivere il cielo e le sue gioie, si trovò davanti una difficoltà insuperabile, appunto perché il nostro mondo non offre materiale per una impresa siffatta”*

Lo spettacolo che offre il mondo in cui viviamo già di per sé dovrebbe convincerci che non esiste alcun dio buono che lo ha creato, anche perché

*“se un dio ha creato questo mondo, io non vorrei essere quel dio; l'estrema miseria del mondo mi strazierebbe il cuore”*

Questo mondo è il teatro di una lotta per la vita di cui l'uomo è assoluto protagonista:

*“vi è nel cuore di ogni uomo una belva che attende solo il momento propizio per scatenarsi e infuriare contro gli altri”.*

Esagerazioni? E allora come spiegate - scrive Schopenhauer - il fatto che spesso le disgrazie altrui provochino in noi “una malcelata soddisfazione”, mentre ogni vantaggio del prossimo, anche il più piccolo, “ci infastidisce e ci irrita, spingendoci talora a comportarci “come quel carceriere che quando scoprì che il suo prigioniero era riuscito ad addomesticare un ragno e ne traeva diletto, subito lo schiacciò”. Esagerazioni?

*“Come l’uomo si comporti con l’uomo è mostrato, ad esempio, dalla schiavitù dei negri [...] Ma non v’è bisogno di andare così lontani: entrare nelle filande e in altre fabbriche all’età di cinque anni e da allora in poi sedervi prima per dieci, poi per dodici e infine per quattordici ore al giorno ed eseguire lo stesso lavoro meccanico significa pagare caro il piacere di respirare. Eppure questo è il destino di milioni e molti altri milioni ne hanno uno analogo”*

Con questi presupposti va da sé che, oltre all’ottimismo letterario, filosofico, politico e sociale, Schopenhauer rifiuti anche quello storico, tanto caro ai romantici e soprattutto agli idealisti: lo “storicismo”. Innanzitutto, per Schopenhauer la storia non è affatto una scienza, come sostenuto da Hegel e Marx, in quanto, “anziché procedere per concetti e leggi generali, è costretta a limitarsi alla catalogazione dell’individuale”. Per questo, la storia risulta inferiore non solo alla filosofia, ma anche all’arte, poiché queste ultime mirano alle strutture universali e permanenti: gli storici, a furia di studiare gli uomini, finiscono per perdere di vista l’uomo in quanto tale e per cadere nell’illusione che gli uomini mutino davvero di epoca in epoca. Per il filosofo di Danzica “non vi è nulla di nuovo sotto al sole”: il destino dell’uomo presenta, nei suoi tratti essenziali, che poi si riducono in nascita-vita-morte, caratteristiche immutabili: “mentre la storia ci insegna che in ogni tempo avviene qualcosa di diverso, la filosofia si sforza di innalzarci alla concezione che in ogni tempo fu, è e sarà sempre la stessa cosa”. Dunque, più che la storia, occorre giungere ad una sorta di “filosofia della storia”, che dallo studio degli avvenimenti del passato ci convinca della sostanziale immutabilità della natura umana: “la storia è il fatale ripetersi di uno stesso dramma”. Scrive Schopenhauer in una nota rivolta contro l’hegeliano Kuno Fischer:

*“Egli costruisce la storia della filosofia secondo i suoi modelli aprioristici e perciò io vi rappresento, in quanto pessimista, la necessaria antitesi dell’ottimista Leibniz. Questa conseguenza è dedotta dal fatto che Leibniz è vissuto in un’epoca ricca di speranze, mentre io in un’epoca disperata e infelice. Ergo, se io fossi vissuto nel Settecento, sarei stato un leccato, ottimistico Leibniz, ed egli, se visse oggi, la penserebbe come me! A tal punto rende pazzi l’hegeliano!”*

## **La liberazione dal dolore**

Il pessimismo di Schopenhauer è talmente radicale da non lasciare alcuna speranza: una volontà cieca domina l’universo. Fine della storia? Non proprio. In maniera non poco sorprendente, l’autore individua tre vie per liberarsi dal dolore, una sorta di tenue luce in fondo al buio tunnel dell’esistenza. La prima è quella dell’Arte. In questo caso Schopenhauer si mostra un uomo del suo tempo, celebrando l’arte come tanti altri autori romantici dell’epoca. L’arte e la musica in modo particolare consentono infatti all’uomo di distaccarsi da questo mondo, di compiere, per così dire, un volo verso l’alto. Il filosofo di Danzica riprende la nota teoria aristotelica dell’arte come catarsi, come strumento di purificazione delle passioni. La musica ci eleva al di sopra delle cose naturali, sfuggendo alla Volontà e alla sua logica. E tuttavia tale viaggio ha il difetto di essere piuttosto breve: si può assistere ad un concerto, ascoltare una sinfonia anche per ore, ma non si può vivere *nella* musica. Il limite della vita estetica, dunque, sta nella sua limitatezza temporale. La catarsi non è eterna e alla fine l’uomo precipita nuovamente nel suo mondo e nella sua condizione di essere disperato e

malato. Esiste una seconda via per rialzarsi, che consta di due momenti tra loro strettamente legati: la Giustizia e la Carità. Con la giustizia, l'uomo riconosce nella sua sofferenza quella di tutta l'umanità e capisce che è folle combattersi. Un passaggio che riecheggia ancora una volta Thomas Hobbes, secondo il quale ad un certo punto è la ragione ad intervenire sugli istinti umani intimandogli di mettere fine alla guerra di tutti contro tutti pena la fine del genere umano. Ma per Schopenhauer non è sufficiente (e comunque per lui non si tratta di mettere in piedi uno Stato): occorre che l'uomo passi ad una fase superiore, quella della carità, intesa in senso cristiano. E' la carità a rappresentare il vero amore: "ogni amore puro e sincero è pietà". Un amore che non è il mero soddisfacimento di un bisogno fisico né l'appagamento di un sentimento (per quanto velato da Maya) di fatto egoistico (la conquista di un'altra persona), bensì il riconoscimento che l'umanità intera è vittima del medesimo dolore universale. La carità riesce laddove la musica si era fermata, vale a dire a creare le condizioni per una vera e propria sfida alla Volontà. La carità è per Schopenhauer un sentimento nobilissimo, che di fatto coincide con la compassione, che etimologicamente rimanda al termine "patire": compassione significa dunque patire insieme il dolore, non solo prendendone coscienza (lacerando il Velo di Maya) ma facendolo proprio insieme ai suoi simili. Insomma, il dolore avvicina gli uomini e li conforta. Una sfida, certo, ma non per questo una vittoria. La Volontà non si trova certo con le spalle al muro di fronte a degli uomini che si "compatiscono". Occorre un passaggio ancora più radicale: l'ascesi o meglio ancora il Nirvana. L'ascesi di Schopenhauer, infatti, non ha quasi nulla a che vedere con quella delle tradizioni biblica, ma rimanda a quella buddista, il Nirvana appunto. Si tratta dello "orrore dell'uomo per l'essere di cui è espressione il suo proprio fenomeno, per la volontà di vivere, per il nocciolo e l'essenza di un mondo riconosciuto pieno di dolore". L'uomo dunque prende coscienza di sé e non si limita a liberarsi dal dolore, ma cerca di porre fine alla stessa Volontà, attraverso tre tappe. La prima consiste nella *mortificazione* di sé e dei bisogni della vita quotidiana, la seconda nella *castità*, che permette di non perpetuare il dolore, reprimendo l'impulso sessuale. Questo è un passaggio fondamentale della sfida che l'uomo porta alla Volontà: essendo il sesso finalizzato alla procreazione, la castità tende a porre fine alla catena di esseri infelici che garantisce alla Natura la sua potenza infinita. Infine l'*inedia*, vale a dire un digiuno prolungato, che faccia del nostro corpo un qualcosa di assolutamente secondario. La Volontà non viene certo sconfitta (perché comunque solo gli esseri umani sono in grado di intraprendere tali vie) e tuttavia qualcosa sembra muoversi nella visione fortemente pessimistica dell'autore. Insomma, dopo l'esperienza catartica dell'Arte e quella sentimentale della Carità, la terza via consiste nel vivere una sorta di "non-vita", che come tale rappresenta una non-volontà, cioè una *Noluntas*. D'altro canto, il termine "nirvana" deriva da "nir" e da "va", che significano sia estinzione sia libertà dal desiderio. Dunque non si tratta di una asceti cristiana, la quale conduce a Dio, bensì di una pratica di vita che conduce al nulla, inteso come alternativo alla Volontà che è tutto. Attenzione però: Schopenhauer non sta parteggiando per il suicidio, per quanto il Nirvana consista in pratiche molto pericolose per la nostra salute. A differenza di non pochi suoi contemporanei romantici, che esaltano il suicidio come gesto eroico, Schopenhauer pensa che sia al contrario un atto vigliacco. Il suicidio, infatti, non nega affatto la Volontà: al contrario, la afferma in maniera forte. Chi si suicida, infatti, è un egoista che pone fine alla sua vita che non lo soddisfa pienamente. Ne vorrebbe un'altra, nella quale potere soddisfare i suoi desideri e solamente i suoi. Il Nirvana è, al contrario, una azione collettiva, una ribellione dell'essere umano di fronte alla schiavitù imposta dalla Natura. Una azione volta, in buona sostanza, alla eliminazione dei desideri mondani e, per quanto possibile, di quelli corporali. E' la piena presa di coscienza che, con la sua vita, l'uomo contribuisce al dolore universale. Scrive Schopenhauer:

*“Intendo ora mostrare come dalla sorgente stessa da cui deriva ogni bontà, amore, virtù e nobiltà, abbia origine infine anche quella che io chiamo negazione della volontà di vivere. All'altruista nessun dolore è più estraneo. Non è più l'alternarsi del bene e del male nella sua persona ciò ch'egli tiene presente, come avviene degli uomini ancora prigionieri dell'egoismo: tutto invece gli è egualmente vicino. Egli conosce il tutto, ne comprende l'essenza e la trova sempre coinvolta in un perenne trapassare, in un vano aspirare, in un intimo conflitto e in un incessante dolore dovunque guardi, vede l'umanità sofferente e l'animalità sofferente, e un mondo che passa. Ora, come potrebbe egli, con questa conoscenza del mondo, affermare questa vita con continui atti di volontà e legarsi sempre più strettamente alla vita e stringerla più forte a sé? Se dunque chi è ancora prigioniero dell'egoismo conosce soltanto cose singole e il loro rapporto con la sua persona, ed esse diventano poi motivi sempre rinnovati del suo desiderio; per l'altro, al contrario, quella cognizione del tutto, dell'essenza delle cose in sé, diventa un quietivo della volontà in generale e in particolare. La volontà si distoglie ormai dalla vita. L'uomo arriva allo stadio della volontaria rinuncia, della rassegnazione, della vera calma, della completa soppressione del volere. La sua volontà muta direzione, non afferma più la propria essenza rispecchiandosi nel fenomeno, ma la rinnega. Il processo, con cui ciò si manifesta, e il passaggio dalla virtù all'ascesi. A quell'uomo non basta più amare altri come se stesso e fare per loro quello che fa per sé, ma nasce in lui l'orrore per l'essere di cui è espressione il suo proprio fenomeno, per la volontà di vivere, per il nucleo e l'essenza di quel mondo da lui riconosciuto pieno di dolore. Egli rinnega appunto quest'essenza, che si manifesta in lui e si esprime mediante il suo corpo; il suo agire smentisce ora il suo fenomeno ed entra con esso in aperto conflitto. Egli, che non è se non fenomeno della volontà, cessa di volere, si guarda dall'attaccare il suo volere a qualsiasi cosa, cerca di conquistare in se stesso la massima indifferenza per ogni cosa”*

Il Nirvana rappresenta il traguardo del lungo e tortuoso viaggio intrapreso dall'autore. Una visione assolutamente estranea a quella occidentale, anzi volutamente contrapposta (spesso in maniera provocatoria) ad essa. La visione di Schopenhauer non è certo il grido di dolore di Kierkegaard né il suo rifugiarsi in una sorta di cristianesimo primitivo e genuino. La visione di Schopenhauer è quella di costruire una nuova esistenza su fondamenta assolutamente originali, ma non per questo anche rivoluzionarie. L'antica saggezza indiana e la filosofia buddista rappresentano agli occhi dell'autore un qualcosa di assolutamente resistente al tempo, a quel divenire che, attraverso il progresso, sembra invece divorare la cultura europea. L'Occidente è ormai al tramonto e il Sole nasce sempre ad Oriente. Una visione già presente nella filosofia dell'odiato Hegel e in gran parte del Romanticismo, che tuttavia mai si era spinto fino al punto da vagheggiare un futuro senza più Europa. Il gusto per l'esotico che è di molti contemporanei di Schopenhauer (e ancor di più per le generazioni successive) rappresenta un tentativo, per quanto disperato, di aggrapparsi a qualcosa di nuovo, che sostituisca il vecchio destinato a tramontare, ma che non si presenti con caratteristiche rivoluzionarie. Nel lontano Oriente il tempo sembra essersi fermato, le caste sono sempre le medesime così riti e funzioni religiose. Un eterno presente nel quale uomini ormai smarriti possano trovare una propria collocazione. E la collocazione dei filosofi europei in una siffatta società è quella dei saggi, vale a dire nei gradini più alti della piramide sociale. Insomma, Schopenhauer (come d'altro canto anche Kierkegaard) rifiuta la modernità e quella sua tendenza livellatrice e materialista. Le critiche agli effetti

nefasti del progresso, come lo sfruttamento e lo schiavismo, non collocano l'autore nell'alveo degli intellettuali democratici o di sinistra. Al contrario, Schopenhauer pur demolendo mattone dopo mattone la cultura europea, propende per un sistema politico, sociale ed economico ancora più conservatore, di fatto immobile e cristallizzato come quello orientale, a base sostanzialmente agraria. Di qui l'avversione per l'industrializzazione e per ogni aspetto di quel progresso scientifico e tecnologico che ha profondamente mutato le società occidentali. Senza mezzi termini, Schopenhauer difende la disegualianza sociale: "la proprietà come anche l'onore che ciascuno si guadagna con le proprie forze, si adegua alla misura e al tipo di tali forze e conferisce poi al suo diritto una sfera più ampia: qui finisce l'uguaglianza". Di più: egli difende persino la monarchia ereditaria, di fatto caduta in disgrazia dopo i moti del Quarantotto, come l'unica forma in grado di tenere a bada il "popolo minore".

Ma è proprio questo sapersi presentare come uomo di rottura (in ambito culturale) e, al tempo stesso, come conservatore (in ambito politico) ad attrarre parecchi giovani dell'epoca, soprattutto dopo il Quarantotto. Quella rivoluzione, che Schopenhauer aveva avversato sin dall'inizio, è uno spartiacque molto importante per la società europea. La grande paura non viene dimenticata, e, soprattutto, si tende a ripensare la stessa idea di progresso e ad attenuare l'ottimismo dilagante nei decenni precedenti. Tramonta l'hegeliano e questo significa che chi lo ha combattuto (e non solo sui libri) viene decisamente rivalutato. Sono gli ultimi anni di vita per Schopenhauer, ma sono anni di successo. Una fortuna che si accrescerà ulteriormente dopo la sua morte, soprattutto grazie alle nuove sensibilità nell'ambito del Decadentismo letterario e grazie a Nietzsche (che pure non manca di criticarlo). Schopenhauer può così affacciarsi al Novecento e influenzare, insieme a Kierkegaard, anche l'Esistenzialismo.

La doppiezza dell'autore spiega anche la nuova primavera che il suo pensiero vivrà tra gli anni Sessanta e Settanta, quelli della grande contestazione giovanile: decine di migliaia di studenti (di estrazione borghese) rimarranno letteralmente folgorati dal suo pensiero e dal suo anticonformismo e, zaino in spalla, partiranno alla volta dell'India, alla ricerca di pratiche esistenziali differenti. Oggi Schopenhauer non è più un mito, ma i suoi libri vendono ancora parecchio. A fare fortuna, in una società disabituata alla lettura complessa e problematica, se non alla lettura tout court, sono le sue sentenze, i suoi aforismi, citati (a proposito o a sproposito) in ogni dove, soprattutto sul web. Una decontestualizzazione che finisce per privare Schopenhauer della sua storia, ma questo, tutto sommato, non è un male, dato che per l'autore la storia non esiste e che l'uomo è stato, è e sarà sempre il medesimo.

## **Aforismi**

- "Ogni bambino che nasce è in qualche misura un genio, così come un genio resta in qualche modo un bambino"
- "La vita è come una stoffa ricamata della quale ciascuno nella propria metà dell'esistenza può osservare il diritto, nella seconda invece il rovescio: quest'ultimo non è così bello, ma più istruttivo, perché ci fa vedere l'intreccio dei fili"
- "La musica, intesa come espressione del mondo, è una lingua universale al massimo grado, e la sua universalità sta all'universalità dei concetti più o meno come i concetti stanno alle singole cose"

- “Coloro che combinano discorsi difficili, oscuri, confusi e ambigui sicuramente non sanno affatto cosa vogliono dire, ma hanno soltanto un'oscura consapevolezza che ancora si sforza di trovare un pensiero. Spesso però essi vogliono celare a sé stessi e agli altri che non hanno nulla da dire”
- “Tutte le verità passano attraverso tre stadi. Primo: vengono ridicolizzate; secondo: vengono violentemente contestate; terzo: vengono accettate dandole come evidenti”
- “L'istinto ci fa felici, il troppo volere ci dà l'infelicità”
- “L'uomo è l'unico animale che provoca sofferenza agli altri senza altro scopo che la sofferenza come tale”
- “Solo la luce che uno accende a se stesso, risplende in seguito anche per gli altri”
- “Se vuoi godere di ciò che vali, devi prima dar valore al mondo in cui vivi”
- “La pietà per ogni essere vivente è la prima valida garanzia per il buon comportamento dell'uomo”
- “Scuri in viso, lasciamo passare senza goderne infinite ore piacevoli e serene; ma quando poi arrivano quelle brutte, riguardiamo con vana nostalgia alle prime”
- “L'amore e l'odio falsano completamente il nostro giudizio: nei nostri nemici non vediamo altro che difetti e in coloro che amiamo soltanto i pregi; dei secondi perfino i difetti ci sembrano amabili”
- “Non v'è dubbio che la vita non ci sia stata data perché ne godiamo, ma per vincerla, per superarla”
- “Solo il cambiamento è eterno, perpetuo, immortale”
- “Genio e follia hanno qualcosa in comune: entrambi vivono in un mondo diverso da quello che esiste per gli altri”
- “Quelli che si amano e che sono nati gli uni per gli altri, si incontrano facilmente: le anime affini si salutano già da lontano”
- “Per non diventare molto infelici il mezzo più sicuro sta nel non pretendere di essere molto felici”
- “In genere è meglio palesare la propria intelligenza con quello che si tace piuttosto che con quello che si dice. La prima alternativa è la saggezza, la seconda vanità”
- “Il destino mescola le carte e noi giochiamo”
- “L'errore nasce sempre dalla tendenza dell'uomo a dedurre la causa della conseguenza”
- “La soddisfazione dell'istinto sessuale è in sé assolutamente riprovevole, in quanto è la più forte affermazione della vita. Ciò vale sia nel matrimonio che al di fuori di esso. Ma il secondo caso è doppiamente riprovevole, in quanto è al tempo stesso negazione dell'altrui volontà: alla ragazza infatti ne deriverà direttamente o indirettamente sventura e l'uomo dunque soddisfa la sua voglia a spese della felicità di altri”
- “A parte poche eccezioni, al mondo tutti, uomini e animali, lavorano con tutte le forze, con ogni sforzo, dal mattino alla sera, solo per continuare ad esistere: e non vale assolutamente la pena di continuare ad esistere; inoltre dopo un certo tempo tutti finiscono. E' un affare che non copre le spese”
- “E' certo che un uomo può fare ciò che vuole ma non può volere ciò che vuole”

- “Solo la luce che uno accende a se stesso, risplende in seguito anche per gli altri”
- “Vi è nel cuore di ogni uomo una belva che attende solo il momento propizio per scatenarsi e infuriare contro gli altri”
- “Chi ha giuste intuizioni in mezzo a cervelli confusi, si trova come uno che abbia un orologio che funziona in una città dove tutti i campanelli hanno orologi che vanno male. Lui solo conosce l’ora esatta, ma a che gli giova? Tutti si regolano secondo gli orologi della città che indicano l’ora sbagliata, persino chi è al corrente che solo il suo orologio segna l’ora giusta”
- “Chi non ama le donne, il vino e il canto, è solo un matto e non un santo”
- “Dall’albero del silenzio pende il suo frutto: la pace”
- “I giorni felici li viviamo senza accorgercene e solo quando arrivano quelli brutti tentiamo invano di richiamarli indietro”
- I pensieri messi per iscritto non sono nulla di più che la traccia di un viandante nella sabbia: si vede bene che strada ha preso, ma per sapere che cosa ha visto durante il cammino bisogna fare uso degli occhi”
- “Il medico vede l’uomo in tutta la sua debolezza, l’avvocato in tutta la sua cattiveria, il sacerdote in tutta la sua stupidità”
- “In tutti i popoli esistono i manipolatori e gli appaltatori del bisogno metafisico: i preti”
- “La conoscenza è fatta di una materia più dura di quella della fede, sicché, quando si urtano, è la fede a spaccarsi
- “Io non ho scritto per gli imbecilli; per questo il mio pubblico è limitato”
- “La vita e i sogni sono fogli di uno stesso libro: leggerli in ordine è vivere, sfogliarli a caso è sognare”
- “Altri tempi dovrebbero sorgere invero, prima che la mia filosofia possa giungere a una cattedra: sarebbe davvero bello che questa mia filosofia, dalla quale non si può trarre guadagno, raggiungesse l’aria e la luce e persino una universale considerazione”
- “Che cosa rende filosofi? Il coraggio di non serbare alcuna domanda nel cuore”
- “Che i vermi roderanno il mio corpo è un pensiero che posso sopportare, ma che i professori di filosofia rodano la mia filosofia, è una idea che mi fa venire i brividi”